

Dardi

Yale University (Connecticut), 5 gennaio 2004

Primaverile

L'anziano continua a mettere a nudo il suo cuore e le ragazze della primavera tendono a ogni movimento la maglietta disvelando la zona ombelicale come una per sempre verginale cintura di fresca pelle.

Situazionista

Ogni messa è una messa in situazione ma subito ne esce: Perché è da se stessa differente disadatta alla sua stessa cornice scomparsa nel calice in cui annega.

Paolo Valesio

Non dimentichiamo il Bianciardi del periodo grossetano
Bologna, 9 maggio 2004

Del convegno, organizzato dal Dipartimento di Italianistica dell'Università di Bologna il 5 e 6 maggio 2004, altri parleranno, certamente, in modo approfondito e disteso. Su un aspetto di questo, che ha trovato rilievo principalmente nella seconda giornata, in interessanti relazioni e nel breve dibattito che ne è seguito, vorrei però fare alcune considerazioni che, data l'ora inoltrata e il fatto che fossi un semplice ascoltatore, ho potuto affrontare solo in un brevissimo intervento.

In tutte le relazioni, di Luciano Bianciardi si è esaminato il periodo che va, fondamentalmente, dalla pubblicazione de *Il lavoro culturale* (1957) alla sua scomparsa. Si è parlato delle sue opere letterarie, della sua attività di traduttore, si è accennato alla sua intensa attività di giornalista e di saggista, ma, ripeto, fondamentalmente dalla metà degli anni '50. Non poteva che esser così, dato il tema del convegno, i titoli delle relazioni e l'età dei relatori, tutti, per loro fortuna, d'altronde, salvo uno (mi perdoni Gian Carlo Ferretti se svelo un'origine anagrafica), di almeno una generazione posteriore a quella di Bianciardi e che, pertanto, non avevano potuto conoscerlo se non attraverso le sue opere. È stato poco trattato, perciò, il tema della ragione di quella che, in una intervista al "Corriere della Sera" del 1993, la figlia Luciana definiva la "solenne incazzatura" del padre, espressa in quasi tutte le sue opere.

Fin da *Il lavoro culturale* e poi con *L'integrazione* e, più ancora, con *La vita agra*, infatti, la prosa di Bianciardi, ironica, nostalgica o "incazzata", è stato detto nel breve dibattito che ha concluso la seconda giornata del convegno, si rivolge contro una società - Milano emblematica -, ma si è ipotizzato e ci si è trovati d'accordo che trovava origine, anche e forse principalmente, da una "delusione". Chi ha conosciuto il Bianciardi del periodo grossetano, animatore culturale, attore e regista di una battaglia illuministica dei primi anni Cinquanta che, insieme a tanti altri intellettuali (è stato fatto il nome di Norberto Bobbio e di Giovanni Pirelli, ma se ne potevano citare altre decine) sperava, con la conquista alla lettura di masse popolari da sempre lontane dai libri, con i circoli del cinema ecc., di portare un non secondario contributo alla costruzione di un'Italia profondamente rinnovata, non lo ricorda come lo scrittore satirico de *Il lavoro culturale* e de *L'integrazione* o come il personaggio de *La vita agra*, ma come un entusiasta, sia pur sempre con un fondo di ironia e di sarcasmo. Partecipe di quelle che per molti si sono rilevate illusioni o "bei sogni", non si è, come tanti, rassegnato o, peggio, adattato. Da ciò l'accusa contro una società in generale e la rabbia contro chi - uomini o destino - aveva tradito.

Gian Carlo Ferretti, riprendendo queste considerazioni fatte "in cauda" della seconda giornata del convegno, ha aggiunto - ed anche su questo ha trovato consensi da parte di alcuni - che lo "stacco", il passaggio dal Bianciardi grossetano al Bianciardi milanese e "incazzato" è, certamente,

da collocarsi in quel 4 maggio di cinquanta anni fa quando, per responsabilità dei padroni della miniera, ma anche e soprattutto per quelle di una società nella quale il Dio profitto è superiore a tutti gli altri, quarantatré minatori perdevano la vita per uno scoppio di grisou nella miniera di Ribolla. A ulteriore conforto di questa tesi varrebbe la pena di leggere un articolo di Adalberto Minucci apparso sull'"Unità", per singolare coincidenza, proprio il 4 maggio, il giorno precedente all'apertura del convegno, nel cinquantesimo della tragedia di Ribolla. *In auto con Bianciardi, Cassola e Pollini fino alla bocca del disastro* si intitola. E narra della commozione e della rabbia dell'autore, allora giovane cronista dell'"Unità", e di chi lo accompagnava. Una commozione e una rabbia che si ritrova nelle ultime pagine del libro di Bianciardi e Cassola *I minatori della Maremma*, pubblicato nel 1956. Una anticipazione dell'incazzatura che accompagnò Bianciardi fino alla sua prematura scomparsa.

Seppur più distese di un brevissimo intervento, mi rendo conto che queste note affrontano un argomento che meriterebbe ben più ampio spazio e ben più alte competenze. Se altri vorranno riprenderle, per confutarle o integrarle, sarà cosa utile per un approfondimento della conoscenza dell'uomo e dello scrittore Luciano Bianciardi.

Aldo d'Alfonso

Esilio

Roma, 28 maggio 2004

Gentilissimo Velio Abati, quest'anno sono davvero in ritardo su tutta la linea, si susseguono gli impegni culturali, i viaggi e gli impegni familiari.

Leggo sempre con interesse la vostra rivista, tutta la parte che riguarda l'editoria, da cui si possono arguire (se mai non lo sapessimo) le molteplici difficoltà che incontra lo scrittore, l'inflazione del libro, spesso anche la poca selezione e serietà di critici e case editrici.

Ho letto con interesse anche gli articoli sull'esilio, ad esempio Gilberto Finzi, ("Il Gabellino", 7) e la notizia che Ana Blandiana verrà tradotta ed edita presso Donzelli. L'ho incontrata a Roma una volta alla Sala Borromini e la sua voce e la sua poesia mi è rimasta indelebile. Lo stesso argomento dell'esilio è trattato anche su un numero di "Anterem" con notevoli approfondimenti e da varie angolature, come suol fare questa ottima rivista.

Spero che anche quest'anno le vostre attività culturali siano state soddisfacenti [...] Invo per una forma di colloquio con voi sul tema dell'esilio, per una vostra lettura, questa recente poesia che ho intitolato *Esilio* (naturalmente dal paesello di Fontanelle a Roma).

Grazie per la lettura e cordiali saluti

L'esilio è soft
quando i cani abbaiano.
Straducole anonime di romana periferia.

Salvezza!

Un buco da cui guardare
Ogni cosa è smemorata
Le persone specchi bui
Camminare è esercizio di gambe
Nessun piombo tiene
e penetra.
Lo sguardo si perde da turista
perenne
Annota in ordine le cose
e non ne abbraccia una
Le voci sono corde vocali, rumore,
non timbri d'affetto.
Il tempo corre come in villeggiatura
nell'attesa l'ebreo in una palestina
e si schiaccia il cuore
fino alla fine.

Virgilio Mantua Fiorenza Dante

e quanti.
Laura Rainieri

A proposito di editori democratici

Cologno Monzese (Milano), 5 agosto 2004

All'editore Piero Manni e per conoscenza alla Fondazione Luciano Bianciardi.

Gentile Piero Manni, su "Il Gabellino" numero 9, maggio 2004, nella sua nota intitolata *I'm sorry*, lei si sorprende per aver scoperto di avvilire me e Leonardo Conti. Dei giudizi espressi da Leonardo Conti sulla sua casa editrice nel precedente "Dossier" 9 de "Il Gabellino", novembre 2003 (*Cominciamo a guardare in casa nostra*), risponda lui medesimo. Io, per parte mia, rispondo di quanto pubblicato sul mio "Samizdat Colognom" che circola fotocopiato per quattro gatti di lettori come me; e cioè dello scambio e-mail che ebbi a suo tempo (maggio-giugno 2002) con lei (Se di me si ricorda vagamente, potrebbe sempre rinfrescarsi la memoria, consultando la sua "bacheca degli orrori": lì, da lei affissa, dovrebbe ancora trovarsi - spero - una delle mie lettere). Qui ci tengo però solo a rassicurarla: quello scambio di pareri non fu affatto avvilente per me, come sostiene Conti, ma istruttivo. Lei vi sottolineò un punto cruciale, che purtroppo lo stesso dibattito su *Editoria senza editori* evita: l'esistenza - mettiamola così - di una distanza fra un democratico come lei, che si sente a casa sua con gli indigeni del Chiapas, i Palestinesi e le poesie di Edoardo Cacciatore e fa l'editore, ed un democratico come me, che si sente a casa sua con gli indigeni del Chiapas, i Palestinesi e le poesie di Edoardo Cacciatore, ma come autore squattrinato o quasi è costretto, se vuol pubblicare qualcosa, a sottostare a condizioni insindacabili poste dall'editore (o ad esodare in Internet, come, con qualche velleitari-

il gabellino

Periodico della Fondazione Luciano Bianciardi

Direttore responsabile: Stefano Adami
Direttore editoriale: Walter Lorenzoni
Redazione: Velio Abati, Tiziana De Rosa, Francesco Falaschi, Luciana Fortina, Giovanna Leoni, Sileno Malucchi, Nicola Simoni, Gabriella Solari

Hanno collaborato a questo numero: Ennio Abate, Maria Pia Betti, Filippo Bologna, Ottavio Cecchi, Pietro Civitareale, Aldo d'Alfonso, Anna Maria Farabbi, Francesco Federico, Emanuele Gagliano, Gabriele Ghiandoni, Maria Jatosti, Giovanni Lorenzini, Mario Luzi, Piero Marelli, Maria Modesti, Giovanni Nadiani, Maria Elena Pavone, Gianni Priano, Laura Rainieri, Achille Serra, Cesare Ruffato, Ivo Tocco, Mario Tornello, Adolfo Turbanti, Paolo Valesio

Grafica: Francesco Teodoro
Fotocomposizione: ABC Fotocomposizione - Sesto Fiorentino (FI)
Stampa: ABC Tipografia - Sesto Fiorentino (FI)

Tutte le immagini di questo numero, tratte dalla Biblioteca della Fondazione Luciano Bianciardi, sono dedicate allo scrittore e alle riviste italiane di cultura presentate in questo e nel precedente fascicolo

Sede legale: Via Ximenes, 61 - 58100 Grosseto
Sede Archivio e Biblioteca: Villa Fattoria - Alberese (GR)
Telefono: 0564407085
Fax: 056420272 / 0564407088
Sito Web: <http://www.fondazionebianciardi.it>
E-mail: fondbian@gol.grosseto.it
Conto corrente postale: 11949583

Tutti i diritti sono riservati.
Nessuna parte della rivista può essere riprodotta, rielaborata o diffusa senza autorizzazione scritta dell'editore.
Si collabora alla rivista su invito: ogni contributo è sottoposto al giudizio del Comitato scientifico e della redazione.

Registrazione del Tribunale di Grosseto al n. 01/99 del 17/03/99



Lettere

smo, i più caparbi tentano, volgendo le spalle ad un ostacolo reale per ritrovarselo di fronte, virtuale e reale allo stesso tempo).

Tale distanza mi pare ribadita implicitamente anche nella sua letterina *I'm sorry* ai "probabili compagni" de "Il Gabellino", nella quale - tra l'altro - comunica il suo "moderato interesse" per il dibattito su *Editoria senza editori*. Ad esso - anche questo mi pare giusto - conviene che partecipi molta "intellettualità di massa" e quasi nessun editore, accademico, politico (Che cuociano nel loro brodo questi sfigati! Ovvio e giusta punizione per chi osa fischiare ancora ambigualmente in utopese!). Una volta si diceva che queste erano contraddizioni interne al popolo. E oggi? Trattasi di democrazia "imperfetta". Essa prevede che qualcuno che ha più soldi sia sempre più democratico di molti altri che ne hanno meno o niente. Questo sì che è avvilente. Ma non si dice.

Buon lavoro, comunque, a lei e alla Fondazione.

Ennio Abate

Perché non guardare di più al nostro territorio?

Porto Ercole (Grosseto), 1 settembre 2004

Caro Sileno [Sileno Malucchi, presidente della Fondazione Luciano Bianciardi - n.d.r.], non so se leggerai questa lettera, spero di sì. Ti ho mandato un libretto di Daniele Boccardi (*Racconti di paglia*, Roma, Stampa Alternativa, 2001) perché penso che quel ragazzo possa interessare non tanto te quanto la Fondazione Bianciardi. In fondo è uno che ha scritto anche altro, in età matura (ma non conosco quello che ha fatto), e mi pare, già dai racconti della raccolta presente, che avesse una buona maturità linguistica e una visione abbastanza caustica della vita. Avrebbe potuto perfino essere un erede di Bianciardi, se fosse vissuto. Mi è venuto in mente che la cosa possa interessarti perché non credo che a Grosseto, quanto a scrittori, ci sia granché da scialare. Ho letto l'ultimo "Gabellino", mi è sembrata bella l'intervista a Vincenzo Consolo di Maria Jatosti. Però è un po' razzolare fuori tema, no? È altresì vero che un impegno meramente locale impoverirebbe la vostra opera. Però bisognerebbe, forse, prendere delle decisioni: letteratura sociale, realistica ecc. e guardarsi attorno per vedere se c'è qualcosa che vale la pena. Mi ricordo dell'editrice Paese Reale, la sola esperienza seria che sia stata fatta a Grosseto e di tutto ciò che ha ruotato attorno alla Chelliana: il professor Vitali, per esempio, che negli anni Sessanta era il bibliotecario, un uomo colto e fine e sicuramente comunista. Tra le altre cose fu il primo a parlarmi di Montale, ero un ragazzino ma pareva mi prendesse sul serio.

In realtà non ti scrivo per darti dei consigli letterari, ma solo per vedere se questa dannata posta funziona. [...]

Giovanni Lorenzini

Di noi fu involontaria la chiarezza

Genova, 23 settembre 2004

Di noi fu involontaria la chiarezza
papè satàn lavori o studi? studio
però domani perché mi è morto il padre.
Ci sono nella vita primi giorni
tra tutti due: la fabbrica e la scuola
e tre tipi di gente: chi le scarpe
le mette chi le lecca chi le sente
sopra la faccia acqua del mattino.
Di noi fu necessaria la purezza
gli sparsi libri la nessuna arte
far mostra della mostra andare al chiostro
ci fu lontano non lo sapemmo fare
ma sopra i treni eravamo lieti
l'altoparlante la litania dei luoghi.
Di noi fu irritante la nettezza
Di destra o di sinistra? di sinistra
marxista -leninista? non saprei
se siete pochi però vengo con voi.

Gianni Priano

Con Bianciardi, contro l'inganno dei nuovi sofisti

Palermo, 28 settembre 2004

Ho con me il vostro prezioso periodico "Il Gabellino" (numero 9, del maggio 2004) speditomi dall'amico professor Mario Tornello, siciliano che vive in altra isola, in altri luoghi d'incanto dove (forse) è possibile costruire ipotesi per il futuro. Nelle pagine armoniose (il pudore degli spazi è in sintonia con la scrittura, ed il giusto corpo del carattere aiuta il lettore a comprendere il senso delle parole) ho trovato una scrittura di sintesi diretta al cuore del lettore, che cerca le parole autentiche misurate, per continuare a sopravvivere in questo mondo, dove regna ogni sorta d'inganno contro l'uomo e l'umanità, compresa la disinformazione o la tirannia mediatica.

Ed ho letto il bellissimo saggio, quasi una confessione di Tiziana De Rosa, sulla crisi della "cultura e del fare scuola" e condivido il rammarico del lettore, per l'esclusione del poeta lucano Rocco Scotellaro da un'altra antologia, che "dimentica" noi meridionali. Ma questo avviene da sempre in modo sistematico. In modo miserabile. Noi nelle antologie includiamo anche loro, noi lo facciamo da sempre.

Cari nuovi amici, scusate se la scrittura registra i susulti dell'anima o i guasti della storia senza storia. Da meridionale, ho le mie riserve e le tante, tantissime amarezze, ma ho nutrito la mia anima con Pavese e Vittorini, Carlo Levi, Primo Levi, Matilde Serao, Quasimodo, Ungaretti, ed altri grandi, ed allora cercherò sempre nuovi legami e nuovi amici. Negli anni '70, vivendo in Toscana (Monsummano, Lamporecchio, Santa Croce sull'Arno...), respirando con gli immigrati africani o asiatici, ritrovavo me stesso nelle sinuose colline verdi del Chianti, e la vostra ironica allegria mi invitava ad essere ottimista, a rialzarmi dopo essere caduto. In quegli anni dalla Sicilia si sfuggiva dalla centrifuga di sangue (si sfugge ancora, si sfuggerà sempre...) non solo per l'arroganza del potere finanziario e la falsa crisi economica, ma soprattutto per trovare "in altre isole" le ragioni autentiche della nostra esistenza. Ma non voglio annoiarvi, aggiungo che la scrittura nasce da questo viaggio difficile, che ogni giorno compiamo sulla terra aspra e solare.

Gentilmente, inviatemi il "Gabellino" e le vostre pubblicazioni. Nel numero 9, che leggo quasi in condominio, con mia moglie (anche lei con il vizio della scrittura), abbiamo scoperto uno scrittore autentico come Luciano Bianciardi, che non si trovava in questo mondo. Molti di noi condividono la stessa sofferenza vertiginosa, ed è per questo che aderiamo alla vostra Fondazione, probabilmente per comunicare attraverso la parola con l'uomo, che ama il sogno e i diritti umani, calpestati in tutto il globo. I poeti non urlano e non fanno le inutili guerre economiche, i poeti ascoltano il cuore dell'uomo che pulsa per la vita e non per la disarmonia che produce morte. "Se la parola non tace" l'uomo amerà i popoli del nostro pianeta.

E condivido il timore di Stefano Adami, che sapientemente scrive: "Ma già, noi abbiamo questo numero da chiudere. Il lettore vi troverà il culto dell'onestà, della trasparenza, del limite". E l'anonimo lettore risponde: sì,

è per la vita, per il culto dell'onestà o per la poesia onesta (come scriveva Umberto Saba), che aderisco alla Fondazione, per aggiungere il mio respiro umano contro l'inganno dei nuovi sofisti, che schiacciano la creatività dell'Essere per l'ingordigia dell'Avere. Anche noi stiamo dalla parte di Luciano, il partigiano.

Un cordiale saluto.

Francesco Federico

Sull'intervista a Maria Jatosti

Fano (Pesaro Urbino), ottobre 2004

Cari amici del "Gabellino", ho ricevuto, puntualmente come sempre, il vostro ultimo numero, il 9. Ho apprezzato in particolare l'intervista fatta a Maria Jatosti, non solamente per quanto scrive su Luciano Bianciardi. L'intervista alla Jatosti diventa, attraverso le sue osservazioni e i suoi ricordi, quasi un saggio politico-sociologico; e fa capire ai giovani di oggi che non hanno più memoria (la colpa è nostra, di noi vecchi che dalle nostre cattedre nulla o molto poco abbiamo saputo insegnare) ciò che è stata l'Italia della prima Repubblica, oggi quasi invidiabile di fronte alla fisionomia della seconda.

Dai suoi ricordi compaiono due figure prestigiose:

1) Giuseppe Di Vittorio ("Era un mito per me, per tutti... Vederlo da vicino, lavorare per lui, era emozione fortissima... Poi c'era la parte meno eroica, quella delle piccole debolezze... Piccolezze, minime delusioni che non intaccavano l'integrità del mito");

2) il padre, descritto dalla Jatosti nel libro *Il confinato* (mi piacerebbe leggerlo ma mi è stato impossibile trovarlo anche nella biblioteca della mia città). Compare nella memoria della scrittrice netta la figura del padre, "nella sua sofferta condizione di emarginato, prima e dopo il fascismo. Prima perché da comunista aveva vissuto l'esperienza del carcere e del confino, dopo per una sorta di spaesamento che gli vietò di integrarsi nella nuova realtà".

Sono indicati anche alcuni degli errori commessi dal Pci, come ad esempio la "questione donna" ("Nel partito comunista sussisteva un'anima moralista e cattolica che lo pose a lungo in contrasto, se non con la sostanza, con i metodi proposti dal movimento per la liberazione della donna, considerati pittoreschi e estremisti"). Ma sino a che è esistito il Pci, con i suoi tanti difetti, esisteva profondo il rapporto tra partito e classi sociali reiete; rapporto oggi completamente scomparso, o quasi.

Riguardo al "mondo oggi", mi piacerebbe avere la stessa fiducia e speranza e voglia di lottare della Jatosti ma non ci riesco. A me pare molto debole il venticello che percorre l'Europa (malgrado Zapatero e i movimenti); nel nostro Paese poi c'è solamente, secondo il detto marinaro della mia città, Fano nelle Marche, la *bunàcia sciagura*, la bonaccia orribilmente piatta, quando non si riesce a vedere altro che la linea d'ombra, il filo aguzzo dell'orizzonte.

Cordialmente.

Gabriele Gbiandoni

La Storia

Como, ottobre 2004

La Storia, tessitrice di secoli,
ha il volto assai rugoso
e il passo della tartaruga.
Ha fatto un po' di strada
ha superato gli archi
i frantumati marmi
le tombe e le acropoli.
Rovina e morte ha visto in ogni luogo,
tingersi di corallo mari e fiumi.
In un attimo di fuoco
superbe città sparire.
Si accinge a fare un nuovo passo
e gli occhi volge di qua e di là.

Emanuele Gagliano